

GIOVEDÌ XXIV SETTIMANA T.O.

1Tm 4,12-16

Figlio mio, ¹²nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza.

¹³In attesa del mio arrivo, dèdicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. ¹⁴Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri.

¹⁵Abbi cura di queste cose, dèdicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso. ¹⁶Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.

Il tenore del discorso dell'autore, nel brano della prima lettura odierna, è di tipo esortativo ed è rivolto a Timoteo in quanto pastore di una comunità. L'Apostolo, in sostanza, gli dà dei consigli o delle indicazioni pratiche su come dirigere una comunità cristiana, mettendo in evidenza le cose che vanno considerate prioritarie nel ministero pastorale. Innanzitutto, determinanti per l'efficacia di ogni ministero sono la coerenza della propria testimonianza cristiana e la luminosità quotidiana del proprio stile di vita: «Figlio mio, nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (1Tm 4,12). Il pastore di una comunità è chiamato a dare un messaggio di santità con la propria stessa vita, un segnale credibile emesso da una personalità rinnovata; è proprio del pastore, infatti, camminare davanti al gregge, indicando il percorso. In nessun modo si può guidare una comunità cristiana indicando agli altri delle mete che non si è disposti a perseguire personalmente. Non è detto che il pastore abbia raggiunto tutte le mete che indica alla sua comunità, non sarebbe neppure umanamente possibile. Ciò che conta è che il pastore sia lanciato egli stesso, con tutte le sue forze, verso gli obiettivi della perfezione cristiana che egli indica incessantemente al proprio gregge. Timoteo riceve appunto questa esortazione, che deve renderlo consapevole della responsabilità insita nel suo ministero. Egli deve annunciare il vangelo, ponendosi non soltanto come il pastore che "indica" la via, ma soprattutto come il pastore che percorre lui stesso quella via, mentre la sta indicando agli altri. Questo è certamente il senso della prima esortazione a Timoteo: «sii esempio ai fedeli» (ib.). Vale a dire: il messaggio non verbale derivante dallo stile di vita è la migliore conferma, agli occhi del popolo cristiano, della verità del vangelo predicato con le parole.

L'espressione: «nessuno disprezzi la tua giovane età» (1Tm 4,12), si riferisce indirettamente alla dimensione sacramentale della guida pastorale: *non è in virtù di una*

personale prerogativa che si diventa pastori; è una chiamata gratuita del Signore. Anche un giovane può guidare una comunità cristiana, o addirittura una Diocesi, se Dio lo chiama a questo. Più avanti, l'Apostolo parlerà esplicitamente di un dono spirituale conferito con l'imposizione delle mani (cfr. 1Tm 4,14 e 2Tm 1,6), che è appunto il gesto consacratore dell'ordinazione sacerdotale. Perciò non è all'uomo che bisogna guardare, ma al suo carisma, nel contesto, ovviamente, di una vita realmente convertita e trasformata; non basta infatti il carisma divino, comunicato dall'imposizione delle mani, se non c'è anche la santità personale. Entrambe sono delle esigenze considerate insieme, come fossero complementari, nella medesima frase dell'Apostolo: «nessuno dispregi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli» (ib.). Se da un lato, il pastore di una comunità è tale in quanto ha ricevuto da Dio un dono spirituale, attraverso la mediazione della Chiesa – egli ha infatti un carisma che lo abilita ad essere segno efficace di Cristo pastore, dando quindi una sicurezza dottrinale e sacramentale –, dall'altro lato, questo suo carisma non è sufficiente da solo a formare il pastore, se non c'è anche l'impegno quotidiano della conversione e l'approfondimento del mistero cristiano.

La seconda esortazione dell'Apostolo a Timoteo suona così: «In attesa del mio arrivo, dèdicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento» (1Tm 4,13). In essa è contenuto un altro elemento prioritario dell'attività di un pastore: lo studio, cioè l'approfondimento della dottrina della fede e la maturazione personale nella sapienza cristiana da trasmettere al popolo santo di Dio. Un insegnamento sobrio e diretto, lineare e comprensibile a tutti, che offra senza fatica la pura sostanza nutritiva della Parola di Dio. Il ministero della Parola, connesso strettamente alla guida pastorale, non può sorgere dall'improvvisazione; l'approfondimento della Parola e della Rivelazione biblica è necessario, e deve realizzarsi mediante la lettura e lo studio, accompagnati da un'assidua meditazione, per esercitare correttamente il ministero dell'esortazione e dell'insegnamento. Infatti, l'Apostolo significativamente esorta Timoteo in primo luogo alla lettura: «Fino al mio arrivo, dèdicati alla lettura», e poi aggiunge «all'esortazione e all'insegnamento», quasi a voler dire che l'esortazione e l'insegnamento arrivano dopo e poggiano la loro sostanza sullo studio, sulla lettura, sull'approfondimento personale della rivelazione biblica e della sapienza cristiana. Al tempo stesso, c'è un dono spirituale che fonda infallibilmente tutto questo: quel carisma apostolico che non va trascurato, dopo averlo ricevuto «con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri» (1Tm 4,14).

Ogni dono di Dio, però, ha bisogno di essere ravvivato nell'impegno quotidiano e nella preghiera, e Timoteo viene avvertito ed esortato in modo che questo dono spirituale, conferitogli dall'imposizione delle mani, sia oggetto della sua sollecitudine e della sua consapevolezza, perché

egli non smarrisca mai il valore di un dono così prezioso per il bene della Chiesa. La Chiesa stessa ne riceverà i benefici in proporzione alla crescita personale del pastore nella vita cristiana: «Abbi cura di queste cose, dèdicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso» (1Tm 4,15). Per questa ragione, contrariamente a quanto si potrebbe pensare guardando la vita pastorale dall'esterno, il primo dovere quotidiano del pastore non è quello di vigilare sul gregge, ma quello di vigilare su se stesso: «Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (1Tm 4,16). Ancora una volta l'Apostolo esorta Timoteo a rendersi conto della responsabilità pastorale di cui è rivestito, e a cogliere le vere priorità: indubbiamente egli è chiamato a vigilare sul gregge, ma in primo luogo deve vigilare su se stesso per mantenersi nella piena fedeltà alla grazia, perché dalla propria fedeltà al Signore dipende tutto il resto. E senza di essa non ci sono capacità, competenze, perfezionismi che possano giovare alla Chiesa.

L'importanza cruciale del ministero della Parola ritorna tra le righe del v. 16, presentandosi come una potente energia di salvezza e di santificazione di cui la Chiesa dispone. Tale ministero ha bisogno di una particolare dedizione, di una vigilanza sull'insegnamento stesso, oltre a quella che il pastore deve esercitare sulla propria vita, perché *da questa parola dipende la salvezza di coloro che ascoltano*: «così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (ib.). Ciò significa che la posta in gioco è assai alta. L'insegnamento esatto, fedele al dato rivelato, derivante dall'impegno dello studio illuminato dallo Spirito e da una maturazione personale del ministro della Parola nella sapienza cristiana, è un insegnamento che salva, a differenza di un insegnamento superficiale e improvvisato, che inevitabilmente rimane nella dimensione esteriore, senza poter quindi penetrare nell'intimo fino a toccare la coscienza. L'insegnamento invece di chi matura a lungo la sapienza cristiana nella lettura, nello studio e nella preghiera, è un insegnamento che attinge alle energie salvifiche dello Spirito operanti nella Parola, e perciò incide positivamente sulla vita di chi ascolta.